

HINDUISMO

Nel raccogliere una selezione delle principali opere attualmente disponibili in lingua italiana dedicate a una presentazione delle religioni dell'India, tocca rimarcare anzitutto una discrepanza che risulterà evidente di primo acchito scorrendo i titoli delle opere proposte. Mentre alcune si attengono alla tradizionale designazione di "induismo", altre preferiscono la forma "hinduismo", o addirittura "hindūismo", in un intento di maggior (talora: estrema) aderenza alla grafia originale. La lingua italiana, a differenza di altre lingue, non è per solito fedele alle grafie originali, perfino per ciò che riguarda le lingue classiche (si paragoni la diversa resa di *μύθος* nell'ingl. 'myth', fr. e ted. 'mythe', italiano 'mito'). Alcuni studiosi (tra cui il sottoscritto) ritengono opportuno tentar di rettificare questa negligenza che risulta disdicevole almeno nell'uso accademico, dove una maggior accuratezza terminologica dovrebbe costituire un requisito indispensabile (l'abbandono delle grafie storiche è pregiudizievole da un punto di vista filologico in quanto oscura la consapevolezza dei significati etimologici). Quest'esigenza di maggior accuratezza non deve tuttavia spingersi, a mio parere, fino a ledere i diritti della lingua italiana: che non contempla l'uso di punti e trattini diacritici (si scriverà dunque "hinduismo" e non "hindūismo" e non contempla un fonema di acca aspirata (e se l'acca è muta, dunque un semplice segno grafico, si apostroferà l'articolo davanti ad essa, come in francese, scrivendo pertanto "l'hinduismo" e non "lo hinduismo").

Un'avvertenza più sostanziale riguarda l'uso del concetto (non del semplice termine) di hinduismo (o induismo che dir si voglia). Lo stesso Stietencron, uno degli autori recensiti, trent'anni or sono portò enfaticamente all'attenzione degli studiosi in un articolo intitolato significativamente *Hinduism: on the Proper Use of a Deceptive Term* (in Sontheimer-Kulke, *Hinduism Reconsidered*, Delhi 1989) la natura spuria del concetto di hinduismo, proponendo la tesi radicale che «ciò che chiamiamo hinduismo è un gruppo geograficamente definito di religioni distinte ma correlate» che tradisce la propria origine in un modello di pensiero coloniale, allorché gli inglesi coniarono il termine all'utile scopo di designare sinteticamente tutte le realtà religiose indigene di matrice non-islamica. Da allora la tesi è stata sostanzialmente accolta, ancorché variamente modulata, da molti studiosi, e avversata da altri, più propensi a metter in risalto elementi di continuità tra le pur differenti tradizioni religiose. Comunque si voglia prender partito, non c'è dubbio che la tesi di Stietencron abbia rappresentato un correttivo estremamente opportuno nei confronti di un uso sovente troppo sbrigativo del termine, nella presupposizione implicita che ci debba essere un hinduismo come religione unitaria da allineare accanto alle altre grandi religioni dell'umanità. La questione è complessa, e non si presume certo di risolverla in queste poche righe. Ma si può almeno additare una prospettiva di soluzione nei termini dell'interessante proposta di Eichinger Ferro-Luzzi (*The polythetic-prototype approach to hinduism*, in *Hinduism Reconsidered*) sulla base di Lakoff (*Women, Fire and Dangerous Things*, Chicago 1987) secondo cui quello di "hinduismo" sarebbe da considerarsi come un concetto politetico-prototipico, che può esser reso, se non definibile, intuitivamente apprezzabile facendo ricorso alla nozione wittgensteiniana di "aria di famiglia" (*Familienähnlichkeit*); in altri termini, se è vero che non esiste forse alcun tratto essenziale condiviso da tutte esperienze religiose del variegato panorama indiano, esse hanno nondimeno in comune una certa "aria di famiglia" che

permette di ricondurle tutte nell'ampio grembo di un hinduismo così legittimato come nozione unitaria, entro tali precisi limiti.

Una discussione sommaria dei lineamenti generali del problema si può trovare nell'opuscolo di **H. von Stietencron, *Hinduismo***, Morcelliana, Brescia 2002, pp. 119, € 13,00. Si tratta di un libriccino estremamente sintetico, che tratteggia un rapido schizzo dell'evoluzione storica dalle radici vediche ai movimenti di riforma materialistici, ascetici e monastici, per culminare nello sviluppo delle grandi religioni monoteistiche (così designate dall'A., conformemente d'altronde alla nozione nativa di *ekāntika dharma*) – considerate appunto, nella summenzionata prospettiva, come altrettante religioni distinte – viṣṇuismo, śivaismo, śaktismo – usualmente raccolte sotto l'etichetta collettiva di hinduismo per il perpetuarsi di un equivoco storico. Benché le punte estreme di questa tesi vadano un qualche modo smussate, in quanto studi più recenti hanno messo in luce radici pre-coloniali indigene di una comprensione unitaria del panorama religioso del subcontinente, il libretto è nondimeno utile per un primo sguardo d'insieme evitando le secche di certi pregiudizi assai comuni.

Una scelta dei manuali più autorevoli non può evidentemente tralasciar di menzionare **G. Filoramo (ed.), *Hinduismo***, Laterza, Bari 2002, pp. 374, € 11,00. Il volume, già parte della *Storia delle Religioni* curata da Giovanni Filoramo e affidata per la realizzazione delle singole sezioni a specialisti di ciascun ambito di studi, comprende contributi di M. Piantelli (*La religione vedica* e *Lo hindūismo I. Testi e dottrine*), S. Piano (*Lo hindūismo II. La prassi religiosa», Il neo-hindūismo e Il sikhpanth*) e C. Della Casa (*Il giainismo*). Il termine "hinduismo" nel titolo dell'opera è preso convenientemente in senso lato, permettendo così l'inclusione di religioni non-vediche come il jainismo e sincretiste come il sikhismo – entrambe, d'altronde, trattate in modo assai succinto, come altrettanto succinta è la trattazione degli sviluppi recenti del cosiddetto neo-hinduismo, fino alla contemporaneità. Malgrado la stringatezza, questa scelta di inclusività riduce lo spazio riservato ai capitoli di maggior rilievo e pertinenza, in un volume che non ha uno spessore materiale adeguato alle sue ambizioni. Il risultato di questa penuria di spazio combinata con l'imprescindibile esigenza di esaustività è una scrittura estremamente condensata, ulteriormente appesantita qua e là da un certo *penchant* di taluno degli autori per le minuzie erudite, le puntigliose precisioni storiche, le meticolose nomenclature quali potrebbero esser appropriate ad articoli destinati a specialisti, ma sono fuori luogo in un saggio di questa natura, che si rivolge a un pubblico più vasto, e non lo raccomandano per un primo accostamento alla materia. Se ne consiglia dunque la lettura solo a chi già disponga di un retroterra adeguato.

A uno dei contributori all'opera testé presentata si deve anche la prossima monografia presa in esame, **S. Piano, *Sanātana dharma. Un incontro con l'Induismo***, S. Paolo, Cinisello Balsamo 2014, pp. 339, € 24,00. Si tratta di un'opera che si propone espressamente di coniugare l'indispensabile approccio critico con una dimensione di «partecipazione affettiva» e simpatetica, nella convinzione che il preconetto della necessità del «distacco» alla ricerca di una chimerica «obiettività scientifica» in realtà impossibile a raggiungersi sia il retaggio di una prospettiva positivista di stampo ottocentesco ormai superata – tanto più, si può aggiungere, nell'ambito dello studio delle religioni, dove ciò che conta in ogni caso non può essere il significato obiettivo dei fenomeni, bensì soltanto il senso che essi rivestono per gli *insiders* delle religioni stesse. In quest'ottica, il volume prende le mosse da un capitolo sul concetto di *dharma* – che fornisce la maggior approssima-

zione, appunto nella prospettiva dei seguaci dell'hinduismo, a ciò che noi chiamiamo "religione"; per proseguire con un profilo storico dal periodo vedico ai giorni nostri, seguito da una triade di capitoli di natura teoretica che illustrano i tre capisaldi della concezione religiosa hindu: Dio, Mondo e Uomo (la medesima triade che ispira la teologia "cosmoteandrica" di Panikkar, espressa nella forma più completa in *Visione trinitaria e cosmoteandrica: Dio, Uomo, Cosmo*, Milano 2010); per concludere infine con una trattazione delle pratiche religiose, particolarmente importanti in una religione che, come spesso è stato notato, non si caratterizza tanto come un'ortodossia, quanto come, appunto, un'ortoprassi. Una presentazione esauriente che riesce a ridare in un giro relativamente limitato di pagine tutto ciò che è essenziale, a patto che il lettore non si lasci intimidire dalla profusione di termini sanscriti e hindu (ancorché glossati in italiano), che si vuole anch'essa funzionale all'intento «partecipativo» dell'autore.

Il prossimo manuale preso in considerazione è di **G. Flood, *L'Induismo. Temi, tradizioni, prospettive***, Einaudi, Torino 2006, pp. 418, € 24,00. L'autore è il curatore del *Blackwell Companion to Hinduism*, un'opera di ampio respiro che raccoglie i contributi dei più noti specialisti dei singoli argomenti, purtroppo non disponibile in lingua italiana. L'opera qui recensita, che sottoscrive alla concezione "politico-prototipica" di cui si è fatta menzione, favorisce un approccio tematico, pur senza trascurare la necessaria prospettiva storica, presentando in particolar modo quegli aspetti che sono più centrali – o, appunto, prototipici – all'hinduismo: il *dharma*, lo *yoga*, i culti devozionali di Viṣṇu, Śiva, il tantrismo e i culti della Dea, la prassi rituale; senza tralasciare un rapido inquadramento filosofico-teologico, e uno sguardo sugli sviluppi più recenti del cosiddetto neo-hinduismo. Nell'insieme, un'opera estremamente consigliabile, a onta di qualche occasionale inaccuratezza di dettaglio.

Di natura del tutto diversa dalle opere sin qui recensite è di **R. Panikkar, *Il dharma dell'Induismo. Una spiritualità che parla al cuore dell'Occidente***, BUR, Milano 2006, pp. 408, € 11,00. Questo libro, dovuto alla penna del grande «viaggiatore dei due mondi» Raimon Panikkar, e nato, per sua confessione, come aggiornamento di uno scritto giovanile che al tempo della sua prima «immersione iniziatica nella cultura e religione dell'India» gli era servito come guida intellettuale per attingere una visione unitaria della religione dei suoi antenati – questo libro si colloca dunque agli antipodi del volume di Filoramo, come si annuncia già nel sottotitolo, che ne mette in risalto la prospettiva "emica". Il libro consta di una sezione introduttiva sulla natura dell'hinduismo, seguita da una sezione storica articolata in modo originale per periodi con le loro scritture (a eccezione del primo): prevedico, della Rivelazione vedica (*śruti*), della Tradizione epico-puranica (*smṛti*), dei Commentari (*bhāṣya*) – quest'ultimo comprendente le 'visioni' filosofiche (*darśana*), le grandi religioni con la nuova rivelazione degli *āgama*, la riforma moderna e l'attualità. Segue la sezione portante sul *dharma* dell'hinduismo, articolata tematicamente per triadi e tetrad: tre vie dell'Azione, Contemplazione e Devozione, quattro caste, stadi della vita, valori, dimensioni della realtà; e ancora, tre grandi religioni: viṣṇuismo, śivaismo e śaktismo. In tutto ciò, a una estrema penuria di dati concreti e "nozioni" fa riscontro una profondità di comprensione partecipativa che lo rende prezioso per chi voglia accostarsi all'hinduismo con un interesse non meramente scientifico o erudito. Al tempo stesso, l'opera non è di facile lettura, ma richiede un certo impegno per seguire i meandri del pensiero teologico dell'autore e la complessità del suo periodare sempre suggestivo ma talora elusivo nei suoi caratteristici errabondaggi alla ricerca del senso. Non adatto ai consumatori di *fast*

food culturale, o a chi sia in cerca di un bigino.

Un'altra opera che si distingue per la peculiarità del metodo espositivo è **A. Rigopoulos, *Hindūismo***, Queriniana, Brescia 2005, pp. 310, € 16,50. L'A. vi fa valere l'esigenza di affiancare all'approccio storico-filologico comunemente invalso un approccio antropologico "sul campo", aperto alle istanze dell'hinduismo popolare nelle sue declinazioni locali, da un punto di vista spaziale, oltreché nei suoi esiti recenti, da un punto di vista temporale. Per una comprensione a tutto tondo lo studioso non potrà limitarsi alla conversazione testuale con i grandi classici della letteratura in lingua sanscrita, espressione della "grande tradizione" brahmanica panindiana, ma dovrà aver contezza perlomeno delle più significative tra le "piccole tradizioni" agite nella prassi concreta delle comunità regionali e affidate all'una o all'altra delle numerose lingue vernacolari che compongono il ricchissimo mosaico linguistico dell'India. Da questi presupposti deriva un'opera dal taglio originale e inconsueto, che, per usare l'immagine dell'autore, intende «aprire delle finestre nella casa/tempio indiana». Queste finestre tematiche comprendono tra l'altro le concezioni antropologiche e teologiche, l'ideologia castale, il mito e il rito, il tempo e lo spazio, le modalità e caratteristiche delle esperienze devozionali, le figure del maestro e dello *yogin*: come si vede, una scelta inevitabilmente parziale, e anche idiosincratica, che privilegia alcuni argomenti a discapito di una ordinata prospettiva storico-cronologica o classificatoria quale si può trovare in altre opere consimili: e in ciò consiste simultaneamente il suo pregio e il suo limite, l'uno o l'altro prevalente a seconda dell'interesse del singolo lettore.

A complemento dell'informazione generale fornita da questi manuali presentiamo ora una scelta di letture di alcuni tra i testi più rappresentativi dell'hinduismo: i *Veda*, le *Upaniṣad*, la *Bhagavad Gītā*. Anzitutto va menzionata l'opera straordinaria di **R. Panikkar, *I Veda. Mantramāñjarī. Testi fondamentali della rivelazione vedica***, BUR, Milano 2001, € 23,00. Si tratta di un'antologia (tanto vale il termine sanscrito *māñjarī*, e questa scelta di «lavare i panni in Gange» è di per sé significativa dell'intento, potremmo dire sommariamente, di deellenizzazione e sanscritizzazione che percorre come un *fil rouge* l'opera di Panikkar) volta, come dichiara programmaticamente l'A., a «condividere fraternamente con l'intera umanità, piuttosto che limitarsi a preservarla scrupolosamente», quella «stupenda manifestazione dello Spirito» che è l'«Epifania vedica». «Tale condivisione – egli prosegue – non deve però trasformarsi né in una profanazione, con il pretesto di recare profitto agli altri, né in uno sfruttamento travestito da erudizione e conoscenza scientifica, ma dovrebbe essere una comunicazione vivente, o addirittura una comunione, libera però da qualsiasi ombra di propaganda o proselitismo». Si sono voluto riportare per intero queste parole del grande teologo, perché ne illustrano in maniera esemplare la profonda concezione del dialogo interreligioso – o piuttosto, "intrareligioso" – come fiducioso e reverente ascolto dello Spirito che soffia dove vuole. L'impianto dell'opera è originale e suggestivo: il materiale, attinto ai *Veda* e ai *Vedāṅga*, è distribuito in sei sezioni tematiche – I. Aurora e Nascita; II. Germinazione e Crescita; III. Fioritura e Pienezza; IV. Tramonto e Declino; V. Morte e Dissoluzione; VI. Nuova Vita e Libertà – disposte secondo uno «schema sia geologico che storico che culturale», uno schema pervasivo e ovunque diffuso, in quanto scandisce, diremmo, una parabola inscritta nel cuore stesso della finitudine. La scelta di organizzare il materiale in tal modo corrisponde palesemente all'intento dell'A. di proporre l'«epifania vedica» non come lettera morta, ma come parola viva capace di validità esistenziale universale.

Tra le opere più affascinanti della letteratura vedica, le *Upaniṣad* – le “sessioni [dell’insegnamento esoterico] ai piedi del Maestro” secondo un’etimologia tradizionale – costituiscono l’enigmatica porta d’accesso all’universo della spiritualità hindu, tra le due colonne della dottrina metafisica monistica del *brahman-ātman*, l’Assoluto nel suo aspetto bifronte di Essere/Energia e Coscienza, da un canto; e della dottrina etica e soteriologica della retribuzione delle azioni (*karman*) nel flusso doloroso dell’esistere (*samsāra*) e dell’affrancamento finale (*mokṣa*) nella pienezza dell’Essere, dall’altro. Al lettore italiano, in mancanza di alternative veramente raccomandabili nella proliferazione di titoli recenti (perlopiù traduzioni di seconda mano da parte di autori non specialisti; o in altri casi traduzioni “confessionali” o apologetiche di insufficiente attendibilità scientifica) si propone la recente riedizione della vecchia (del 1960) ma ancor valida traduzione di **P. Filippini Ronconi (ed.)**, *Upaniṣad antiche e medie*, Bollati-Boringhieri, Torino 2007, pp. 507, € 24,00. L’opera comprende le 13 *Upaniṣad* più antiche, considerate parte della rivelazione vedica, ciascuna corredata da una breve introduzione e di note essenziali. Benché le traduzioni non sempre siano al passo con le più recenti acquisizioni filologiche (per le quali si vedrà la recente traduzione di Olivelle, *The Early Upaniṣads*, Delhi 1998, con testo critico a fronte e un ricco apparato di annotazioni), il testo italiano rimane apprezzabile dal punto di vista della resa letteraria.

Non si può omettere di menzionare in questa sezione un testo cardinale dell’hinduismo come la *Bhagavad Gītā*, spesso additata popolarmente in Occidente come il “Vangelo dell’India”: una designazione che, pur nella sua inadeguatezza, mette a ogni modo in risalto il ruolo centrale che essa riveste nel mondo religioso indiano. Considerata uno dei “tre pilastri” (*prasthānatraya*) della filosofia Vedānta, benché, in quanto inclusa nel grande poema epico del *Mahābhārata* essa sia in effetti parte della Tradizione, è nondimeno reputata alla stregua di una *Upaniṣad*, in quanto contiene la Rivelazione del Signore Kṛṣṇa. Dall’epoca della prima traduzione di Wilkins (1785), e specialmente dall’epoca della celebre interpretazione poetica di Arnold nel *Song Celestial* (1885), la *Gītā* ha goduto di un’immensa fortuna in Occidente. Anche oggi si contano numerose edizioni disponibili in lingua italiana, di diseguale valore; si distacca tra le altre quella di **S. Piano (ed.)**, *Bhagavad-gītā. Il canto del glorioso Signore*, S. Paolo, Cinisello Balsamo 2013, pp. 379, € 40,00. La traduzione, condotta con grande accuratezza sull’originale sanscrito (altre traduzioni disponibili sono in realtà condotte su versioni inglesi), è accompagnata da un articolato saggio introduttivo di inquadramento, una esauriente nota bibliografica, un ricchissimo apparato di annotazioni, indici e glossario dei termini sanscriti. Unica pecca, per gli specialisti, la mancanza del testo a fronte (presente in altre edizioni) che avrebbe accresciuto ancor di più il valore dell’opera.

Da segnalare infine il sempre utile **M. e J. Stutley**, *Dizionario dell’Induismo*, Ubaldini, Roma 1980, pp. 548, € 40,00, da tenere a fianco quale indispensabile strumento di consultazione per venir a capo dei riferimenti a divinità e personaggi mitologici, o dei termini tecnici che abbondano in tutte le opere proposte, spesso impiegati nella forma originale sanscrita per la mancanza di un corrispettivo soddisfacente nel nostro orizzonte culturale.

Prof. Paolo Magnone